



*Tetradramma di Aitna, IV sec. a.C. A sinistra, diritto con
immagine del volto di un Sileno; a destra, immagine di Zeus
Etneo assiso*

Riprendendo la
dissertazione sulla
moneta di Atri che
per motivi di spazio
ho dovuto lasciare in
sospeso nella
"puntata scorsa",
posso aggiungere per
concludere che da
ogni oggetto del
nostro passato, anche
quello
apparentemente più
insignificante, è
possibile rilevare
un'immensa quantità
e soprattutto alta
qualità di dati che ci
consentono di far
visita al nostro
passato, una specie
di incontro con i
nostri più remoti
antenati. La moneta
ci mostra, se ben
ricordate (basta un
ripasso dell'articolo
precedente), due
culture quasi fuse
l'una nell'altra,
quella osca e quella
sicula, che a sua
volta si presenta
compenetrata dalla

L'Italia centrale ai tempi dell'Eneolitico sulle fonti scritte e archeologiche (IV)

cultura ellenica, di
quei Dori che
abitavano la Sicilia
orientale a partire
dall'VIII sec. a.C.
L'asse di Atri
presenta infatti sul
diritto la figura
frontale di un volto di
Sileno, motivo già
presente nella
monetazione della
Sicilia orientale; e sul
rovescio la figura di
un cane dormiente,
acciambellato, che,
come abbiamo già
visto rimanda al
mondo siculo. Sono
due motivi che a
primo acchito
parrebbero esulare
dal contesto
propriamente osco,
specie quello più
interno e
settentrionale, poco
incline all'apertura
verso le esperienze
artistiche etrusche e
dunque magno-
greche. La
collocazione
cronologica dell'asse

L'Italia centrale ai tempi dell'Eneolitico sulle fonti scritte e
archeologiche (IV)

di Atri è stata per
lungo tempo
dibattuta. C'è chi,
come me, sostiene
l'antiorità della sua
coniazione rispetto
alla deduzione
coloniale romana
della città nel 289
a.C., basandosi sia
sul suo peso,
superiore rispetto
alle altre serie di *aes*
grave italiche seriori,
ossia del periodo di
avanzamento romano
verso l'entroterra
osco, in correlazione
con la svalutazione
ponderale che
l'analogo nominale di
altre zecche stava
subendo *illo tempore*,
sia sull'evidente
mancanza sui
nominali di *Hadria*
dei simboli afferenti
all'egemonia romana;
e chi, per contro,
sostiene una
cronologia posteriore
all'evento coloniale
romano (alcuni di
questo fronte

L'Italia centrale ai tempi dell'Eneolitico sulle fonti scritte e archeologiche (IV)

ribassista sono giunti ad un *terminus post quem*, il 268 a.C.), usando a sostegno di questa teoria sia la presenza delle lettere latine usate nel campo monetale sia la scelta iconografica^[1]. Ma proprio su questa scelta iconografica ed epigrafica, io adduco le mie spiegazioni che divincolano *de facto* il suddetto asse ascrivendolo nuovamente al contesto culturale siculo che avrebbe avuto notevole influenza sul mondo osco-sabellico proprio nella prima metà del IV sec. a.C. Tralasciando adesso molti dati d'alto valore nella scienza numismatica, come peso, scale ponderali (multipli e sottomultipli di un sistema ponderale),

L'Italia centrale ai tempi dell'Eneolitico sulle fonti scritte e
archeologiche (IV)

coniazione (tecnica,
serie, varianti di
battitura, e possibili
errori connessi) etc.,
voglio solo farvi
notare la grande
importanza che una
moneta antica
assume sia nel suo
aspetto documentale
sia in quello
documentario.
Iconografia ed
epigrafia rimandano
senz'altro a
quell'*adoptio* doro-
siceliota (dei Dori di
Sicilia, ovvero
Siracusani *in primis*)
dei culti e dei
costumi dei Siculi,
che ivi trovarono sin
dal tempo del loro
arrivo in Sicilia,
nell'VIII sec. a.C. La
testa di Sileno ricorre
infatti spesso nei coni
di Catania -ma
imposti da Siracusa-
di quel periodo in
particolare, ben
sapendo che *Katane*,
ab antiquo
fondazione ionica,

L'Italia centrale ai tempi dell'Eneolitico sulle fonti scritte e
archeologiche (IV)

divenne dorica con il
nome di *Aitna* dopo la
sua conquista nel
476-475 a.C. da parte
di Ierone I, fratello e
successore del
tiranno di Siracusa
Gelone di origini
geloe (ossia di Gela,
sempre fondazione
dorica). E sappiamo
pure che quando
Aitna nel 467 a.C.
ridivenne
nuovamente *Katane*,
grazie all'azione
militare del grande
Dux Siculorum
Ducezio, gli originari
abitanti di stirpe
ionica ritornarono
nella loro città,
mentre gli *aitnaioi*,
ossia la nuova
popolazione ivi
portata per volere dei
deinomenide Ierone,
trovò asilo presso un
vicus etneo, Inessa,
che fu *pagus siculo*,
ma che nel nome (la
sua tipica
terminazione in *-ssa*)
lascia subito intuire

L'Italia centrale ai tempi dell'Eneolitico sulle fonti scritte e
archeologiche (IV)

che prima ancora di
essere siculo era
stato sicano, ossia
una fondazione
sicana. Il fatto
importante è che il
culto del Dio
Hatranus fu
assimilato da questo
gruppo ellenico di
Sicilia, quello dorico,
a quello di Zeus,
attraverso l'epiclesi
di *Aitnaios*, ossia
"Zeus Etneo", che
aveva la sua teofania
nelle eruzioni
dell'Etna, proprio
come per i Siculi.

L'Italia centrale ai tempi dell'Eneolitico sulle fonti scritte e
archeologiche (IV)



*Capitello basaltico del tempio siculo del Mendolito di Adrano, Sicilia, dedicato al Dio
Hatranus, VI sec. a.C.*

Non è un caso dunque che Dionisio I nel 400 a.C. fondò la *polis* di *Adranòn*, l'antenata dell'attuale Adrano, proprio dove vi era il santuario dedicato al Dio, lo *Adraneion*, ben sapendo che questa rifondazione in cui avrebbero convissuto Siculi e Dori era stata voluta dopo l'abbandono del *pagus* siculo di Contrada Mendolito di Adrano, laddove sono stati trovati colonne e capitelli dell'antico tempio dedicato al Dio (e non solo). Al periodo dorico di *Aitna*, dunque nella prima metà del V sec. a.C., risale il tetradramma avente sul diritto l'immagine di una quadriga e sul rovescio l'immagine di Zeus Etneo assiso nell'atto di scagliare una saetta (immagine che evoca quella del Dio *Hatranus*); ed al periodo successivo, quello dello sfollamento di *Aitna* e del nuovo riassetto urbano di *Aitna-Inessa*, dunque al IV sec. a.C., risale il famoso tetradramma della nuova *Aitna*, avente sul diritto l'immagine di profilo di un volto di Sileno e sul rovescio sempre l'immagine di Zeus Etneo assiso nell'atto di scagliare una saetta. I caratteri grafemici utilizzati sul campo monetale della moneta di Atri richiama sempre il mondo siculo, ossia l'evoluzione del loro sistema di scrittura dalla variante dorica della Sicilia orientale: soprattutto *L*. La scelta dell'immagine del cane sul rovescio effettivamente mi riporta sempre all'adozione osca del culto del Dio *Hatranus*, che i popoli oschi però assimilavano a quello del Dio *Mamers*, ossia Marte (i Greci a quello di Zeus), ben sapendo anche in questo caso specifico della principale devozione da parte delle popolazioni di ceppo osco verso il Dio della guerra, *Primus* nel loro *Pantheon*. Così che in Sicilia quei Mamertini che ebbero per roccaforte Messana, l'attuale Messina, coniarono moneta con l'effigie elmata del Dio *Hatranus* e la figura del fedele molosso; proprio come ad Atri due secoli prima fu battuta moneta con volto di Sileno e cane dormiente acciambellato. Di questi Mamertini, di provenienza campana, giunti in Sicilia in qualità di mercenari al servizio dei tiranni di Siracusa, si può dire che essi discendevano da quei Marsi, che originatisi anch'essi sempre dal distaccamento del gruppo sabino, discesero nella Valle del Salto durante il rito del *Ver Sacrum*, assumendo pertanto questo nuovo nome d'origine sacra. E da lì, sempre tramite questo rito perpetrato nel corso dei secoli, dal lago di Cotilia sacro alla Dea Vittoria al Fucino, dal Fucino al Sangro, territorio dei Sanniti, si giunse fino all'ultimo degli Stati italici indipendenti, in Sicilia, durato dal 289 al 264 a.C., il *Touto Mamertino*. Tutto questo, come ci raccontano gli storici antichi e magistralmente il grande Devoto (Maestro mio! Oh mio grande Maestro!) ebbe inizio allorquando i Sabini, i "Puri" i "Venerabili" (perché molto religiosi, dalla radice *sabh-* "venerare"), stanchi dei ripetuti attacchi degli Umbri, consacrarono al Dio Marte i figli nati in quella primavera, così che questi una volta giunti ad età adulta partirono verso Sud in numero di circa settemila al seguito di un Toro selvatico (un *Uros*) sacro al Dio Marte, guidati da *Cominius Castrunius*;

ed una volta giunti nel territorio degli Opici, in alta Campania, immolarono il Toro al Dio Marte e sul luogo ebbero finalmente sede, fondando *Bovianum*, antica capitale sannita che trae nome proprio dall'animale sacro. L'immagine del Toro sacro compare proprio su una serie monetale sannita: sul rovescio è stata effigiata la scena di un giovane guerriero stante con la sua lancia tra un albero o trofeo ed un toro giacente, ossia *Cominius Castronius* (altro caso di *nomen omen* da ecista "Colui che guida e fonda un *castrum*") ed il Toro Marzio. Successivamente, dal frazionamento sannita si formarono sempre tramite *Ver Sacrum* il popolo dei "Lupi", gli Irpini, guidati dal Lupo sacro, *Hirpus*, trovando sede lungo il fiume Calore, tra le falde orientali del Monte Taburno ed i monti che si protendono fino alle pianure apule. Ed il lupo è animale sacro al Dio Marte, facilmente assimilabile al molosso che difende il Santuario del Dio *Hatranus*. E sempre guidati dal Lupo nacque la Nazione dei Lucani, popolo osco che occupò il territorio che si estendeva dalle sorgenti dei fiumi Sele e Bradano fino al territorio dei proto-illirici Enotri. La monetazione dei Lucani aveva per effigie la testa del Lupo sacro. La moneta di Atri sarebbe dunque frutto dell'altamente probabile influenza della *Weltanschauung* sicula su quella osca, non spiegabile se non con la coesistenza dei due *ethne* nel territorio abruzzese nel IV sec. a.C., il frutto di un'osmosi culturale che non avrebbe ragion d'essere se non nella comune ed originaria *Weltanschauung* indoeuropea.

Questo è il reale motivo per cui mi sto soffermando su questo argomento, avendo già affermato in sede accademica fino allo sfinimento quanto una moneta possa "dirci" sul passato da cui essa stessa proviene, sui suoi fabbricatori, sul territorio dove essa è circolata, sulle persone che l'hanno usata, sulla vita di quel tempo, sulla cultura di quel tempo, persino sui tratti fisiognomici della gente di quell'era, ed anche sulle "mode" del tempo (acconciature maschili e femminili, vestiario etc.). Insomma, abbiamo a che fare, *in primis*, con una vera opera d'arte, ed *in toto*, con una vera fotografia *ante litteram*, un'istantanea del nostro passato. E questo vale per ogni oggetto che dall'antichità giunge sino a noi grazie all'Archeologia. Chi ne vede soltanto il valore antiquario, un fine di lucro nel mercato del collezionismo, non sa quanto sia miope. Sentirmi ripetere continuamente "ma quanto vale?", in termini di denaro attuale s'intende, è un qualcosa che spesso nel mio pungente vernacolo netino mi spinge a risposte alquanto scurrili (che magari muovono a riso, se non a grassa risata, chi da buon amico mi sostiene nella discussione). Pertanto voglio raccontarvi un brevissimo aneddoto, così che si possa capire meglio quanta importanza bisogna dare agli oggetti ed alle immagini del passato, quelli che comunemente vengono definiti "Beni

Culturali". Alcuni anni fa, durante uno dei miei innumerevoli sopralluoghi in Contrada Manghisi-San Marco, nel territorio di Noto, in direzione Nord-Ovest, verso l'Altipiano Acrense (Palazzolo Acreide), area che fu sede di un *pagus* siculo ed annessa necropoli della sub-*facies* cosiddetta del Cassibile (periodo di transizione tra età del Bronzo ed età del Ferro), che prende tal denominazione dal fiume che ivi scorre e che sfocia poi a pochi km. a Sud dal centro urbano ove fu firmato segretamente quell'armistizio lì, trovai per caso in mezzo alla terra appena arata (prima metà di Dicembre) il giorno prima un obolo corinzio (sicuramente dell'epoca in cui venne in Sicilia Timoleonte per liberare Siracusa dalla tirannia dionigiana) ed il giorno dopo una *unkia* sicula, ovvero la più piccola frazione del sistema ponderale dei Siculi, la litra, corrispondente se non nel peso ma nella concezione matematica alla oncia latina e romana, ossia alla dodicesima parte dell'unità di misura, la prisca libra (così come l'obolo greco, sesta parte di una dracma, e dunque dodicesima parte di uno statere)[2]. Già nei nomi si evince la corrispondenza semantica e fonetica: litra sicula e libra romana, *unkia* sicula e *uncia* romana (che di fatto si pronunciava "unkia"), una "unghia" appunto, una piccola frazione, la sua dodicesima parte (e come ben sapete, il numerale 12 ha un preciso significato nella *Weltanschauung* indoeuropea). Osservai attentamente le immagini battute su ambedue i *vultus* (diritto e rovescio) della monetina, quasi scomparse, solo un poco rilevabili al tatto. Chiusi gli occhi per un attimo, e a quel punto, strano a dirsi, giunse nella mia mente un'imponente immagine. Non so come e perché, ma invero immaginai un bambino siculo che lì sperduto singhiozzava affranto, piangente, asciugandosi le lacrime sul suo bel viso di un candore lucente, dalle guance rosate per via del vento freddo, con le sue piccole mani candide che nervosamente sfregava sul viso e poi tra i biondi capelli, di un biondo rame, lisci e a "paggetto", con la tipica frangetta che copre la fronte, dove si schiudevano i suoi occhi di un bellissimo turchese, con i quali mi guardava stupefatto. Allora io, sempre nella mia immaginazione, intuì che stava cercando la monetina che aveva perso nel suo tragitto di ritorno verso casa, nel suo *piakus*, dove i genitori lo stavano ancora aspettando, magari un po' troppo preoccupati per l'inattesa lunga assenza. E così, mi abbassai flettendo le ginocchia fino a raggiungere la sua altezza (avrebbe avuto i suoi 7 o 8 anni), guardandoci faccia a faccia. Gli presi la manina e gli restituì la sua monetina chiudendogliela delicatamente, facendogli subito dopo una carezza, togliendogli i capelli della frangetta bionda, non proprio retta, dinanzi ai suoi occhi color turchese ancora inumiditi dalle lacrime, ed asciugandogli un rigagnolo di lacrima su una delle sue guance. Poi gli dissi nella sua lingua che da anni cerco di imparare dalla decifrazione e traduzione delle iscrizioni: <<*aka heik, bera ekam, eia domam nun*>> "ecco

qui, prendila, ed ora torna a casa''. E così lui la prese, mi guardò fisso nel viso e quasi lieto, facendo qualche passo indietro mentre io mi rialzavo; subito dopo si voltò e si diresse verso casa, girandosi di tanto in tanto per guardarmi, forse per ringraziarmi e forse anche perché ero un tipo strano, vestito in quel modo.



Litra battuta ai tempi di Dionisio I, tiranno di Siracusa, IV sec. a.C. A sinistra, rovescio con immagine del volto della Dea Atena recante l'elmo; a destra, dritto con immagine di Pegaso

Vi ho raccontato questo, sebbene sia stata solo la mia immaginazione, non un fatto reale, perché proprio nella nostra immaginazione risiede a livello subcosciente un calderone di immagini, un vero e proprio nucleo incandescente tellurico, accumulatesi esse non solo durante la nostra vita, ma anche nella vita dei nostri Avi e che nella ignea natura della nostra anima si ricombinano continuamente ed in modo singolare, individuale appunto, agendo da monadi, ed essendo tali, che nella scienza pitagorica non sono che entità unitarie, dunque elementari ed elementali, necessarie e primarie nella costituzione dell'Universo, unità inscindibili in senso spaziale e prima di tutto psichico, ciò che Leibniz intendeva

“infinite sostanze inestese e centri di forza e di coscienza, autonome e costituenti l'Universo”, che tendono a formare complesse forme, strutture di pensiero che si ergono imponenti ed impavide sul campo fertile delle nostre necessità, traendo grande energia alchemica (di costituzione appunto) da un fiume di forza impetuoso ed inesorabile, quel che il grande C.G. Jung individuò negli archetipi, che altro non sono che il potentissimo legame genealogico, ciò che *ab origine* ci conduce *ad originem*, ciò che dal più remoto passato, punto d'inizio, ci spinge verso il futuro, ciò che deve ancora compiersi e che a noi di questo presente spetta il compito di determinarlo secondo i principi sani e giusti dettati dagli Dei. Ciò che chiamiamo “fantasia”, forse non è altro che una possibile prospettiva di ciò che dobbiamo fare nel futuro, un assemblaggio di monadi, di immagini del nostro passato e del nostro presente, per un nostro progetto proiettato anche arditamente in un avvenire troppo incerto perché troppo distante, troppo avanti la nostra era, il quale assolverà se non al soddisfacimento di una nostra necessità futura, e tutto questo per continuare la nostra vita, la nostra Tradizione, facendo dell'Universo il *Kosmos*, di una grane Forza prorompente una Potenza imperturbabile. Il nostro viaggio continua.

Alessandro Daudeferd Bonfanti

Note

[1] *Gli studiosi che ribassano la cronologia dell'asse atriano si basano su corrispondenze ponderali e tipologiche, ovvero di peso e immagini, tra il nostro asse e le emissioni monetali dei Vestini e della colonia di Ariminum; così come per la scelta iconografica, costoro hanno trovato appiglio sulle emissioni enee macedoni del 166-165 a.C., sulla litra di Tuder del 280-240 a.C. e, senza però tener alcun conto dell'alta cronologia, della dracma di Catania del 405-403 a.C., che nuovamente giunge alla cronologia da me stabilita, tra la fine V e la prima metà del IV sec. a.C., ovvero gli anni di Dionisio I di Siracusa, di Filisto e dei Siculi che risalirono la penisola.*

[2] *Ed infatti, in Sicilia orientale, nella Sikelia propriamente detta, dapprima, in epoca arcaica, la unchia sicula (detta dai Sicelioti onkia) moltiplicata per dodici (ossia una litra d'argento del peso di circa 0,85 gr.) corrispondeva all'incirca all'obolo, ossia ad un sesto di dracma; ed a partire dalla fine dell'epoca dei tiranni Deinomenidi, seconda metà del V sec. a.C. fu battuta in bronzo con valore 6:1 rispetto al conio argenteo precedente; ed ancora al*

L'Italia centrale ai tempi dell'Eneolitico sulle fonti scritte e
archeologiche (IV)

tempo di Dionisio I, la litra sicula enea subì un raddoppiamento di valore per sopperire alle spese militari del tiranno, dimezzandone il peso a 8 gr., avente sul diritto l'immagine del cavallo alato, Pegaso (che il Mito collocava la nascita proprio a Corinto), e sul rovescio l'immagine della Dea Atena elmata circondata da delfini (simbolicamente il raggiungimento delle coste siciliane da parte di quei Corinzi, capostipiti dei Siracusani).

[Condividi](#)